

# Introduzione

*di Roberto Cipriani*

I sociologi sanno bene che il periodo più importante nella vita di una persona, almeno per quanto concerne la sua concezione del mondo, corrisponde ai primi anni di esistenza. Per questo i governi, le religioni, le comunità ed i gruppi etnici investono molto, in termini di risorse umane (educatori ed altro personale di supporto), materiali (edifici, strumenti didattici, pubblicazioni, mezzi di trasporto) ed economiche (stipendi, risparmi, accantonamenti, assicurazioni socio-sanitarie) per garantirsi una continuità nel tempo delle loro ideologie di riferimento. Infatti è nell'infanzia e nella pre-adolescenza che si trasmettono i valori, le norme, gli atteggiamenti ed i comportamenti tipici dell'appartenenza ad un gruppo sociale più o meno esteso. La conformità alle visioni della realtà sociale privilegiate dagli adulti si ottiene grazie a tutta una serie di azioni formative, ripetute ed efficaci, che inculcano nelle nuove generazioni alcuni elementi chiave, che poi diverranno a loro volta il patrimonio culturale dei futuri adulti. Infatti, socializzazione significa ingresso in società, ma non in una società quale che sia bensì in quella specifica società che si è fatta carico dell'azione del socializzare. Il tutto avviene per interazione fra uno o più soggetti con il compito di orientare, additare ed indirizzare ad altri soggetti, solitamente di minore età, che sono destinatari dell'agire intenzionale di chi è compensato per il lavoro formativo che svolge. Così, a poco a poco, i più giovani si abituano ai costumi del loro gruppo di riferimento e vi entrano gradualmente, imparando direttamente o indirettamente quale sia il modo giusto di comportarsi, al fine di essere graditi agli altri membri della società. L'apprendimento messo in atto è finalizzato a far assumere ruoli e responsabilità nel futuro contesto sociale. Ovviamente, il primo impatto avviene in famiglia ed ha un suo peso non trascurabile. Ma successivamente la maggior parte del tempo con finalità educative si trascor-

re a scuola, passaggio fondamentale di ogni processo socializzazione, che solo dopo può avere luogo in proprio, da parte del soggetto che si misura con altri individui e con altri modelli di atteggiamento e comportamento. Ora, poi, la socializzazione terziaria prevede e permette il ricorso a tecnologie avanzate, che consentono una relazionalità più accentuata che nel passato, ma anche passibile di manipolazioni e distorsioni, che possono produrre esiti devianti ed anomici, cioè al di fuori degli *standards* normativi appresi.

L'attenzione posta da Katuscia Carnà a tutta questa complicata problematica è rilevabile nella presente pubblicazione, che è frutto di un lungo e difficile approccio ai casi da studiare, in un contesto metropolitano come quello romano e poi bangladese ed egiziano non certo agevole, nonostante il fatto che la ricercatrice possedesse molti requisiti a suo favore: dall'essere donna al conoscere le lingue (hindi, urdu e bengali) dei suoi interlocutori, dal provenire da un ambiente insospettabile come quello accademico, al condividere la condizione di moglie di un bengalese islamico nonché madre ed educatrice a sua volta.

Il compito di Carnà è stato particolarmente arduo, perché ha dovuto muoversi con grande cautela, rischiando da un momento all'altro di compromettere tutto il lavoro già svolto, tanto delicato era il rapporto con i responsabili (*leaders* e maestri) delle attività educative con cui aveva a che fare. Si trattava di gestire aspetti linguistici, culturali, nazionalistici e religiosi al medesimo tempo, in un groviglio di simboli e credi, di persone, abitudini e norme da rispettare. Come se non bastasse, l'approccio si è complessificato ulteriormente perché si è deciso di mettere a confronto, con l'esperienza iniziale di una scuola coranica o *madrassa* di cultura *bangla* (ovvero bangladese), un'altra più laica di matrice egiziana. Ed ancora: si è voluto fare riferimento anche a due classi dell'ambiente scolastico italiano. Sono dunque tre i livelli di analisi, che costituiscono la piattaforma comune per l'interpretazione generale di tutti i dati raccolti. Ma lo spartiacque principale, per così dire, è quello che separa il mondo arabo-egiziano da quello asiatico-bangladese. La variabile indipendente individuata dall'autrice è rappresentata in primo luogo dai docenti di ogni *madrassa*. Gli uni, gli egiziani, meglio attrezzati sul piano socio-pedagogico e gli altri, i bangladesi, più legati a sistemi tradizionali d'insegnamento. La vicenda della scuola Pisacane a Roma, poi, è emblematica sotto diversi punti di vista, ma principalmente perché dopo i problemi sorti nel passato rappresenta oggi una *best practice*, che oltre tutto vede ritornare gli alunni italiani, dopo un calo registrato in precedenza a causa della presenza di alunni stranieri.

Il testo è corredato da una conoscenza approfondita della letteratura sociologica più significativa. Pertanto sia la parte teorica sia quella empirica sono ben sostenute e documentate. La lettura è agevole e godibile, alla luce delle più aggiornate prospettive ermeneutiche del fenomeno migratorio, con peculiare attenzione al tema delle seconde generazioni. Ma quello che più colpisce è la serie di stralci relativi ad una serie di affermazioni raccolte sul campo e che nessun questionario avrebbe mai potuto registrare. C'è solo da sperare che una ricerca di tal fatta non resti un *unicum* nella storia della sociologia italiana ma sia l'inizio di un nuovo filone di studi sul fenomeno immigratorio in Italia.